

Cara Unità

Stupefacenti: ma i controlli cosa controllano?

Sono un'insegnante in pensione, seguo da tempo la tematica stupefacenti e vorrei capire come il ministro Ferrero concili il fatto di voler modificare la legge sugli stupefacenti così come risulta dalla Fini Giovanardi e poi accetti che nel codice della strada si punisca con l'arresto fino a un mese più multa chi guida sotto l'effetto di stupefacenti. Anche i profani sanno che la cannabis lascia tracce nelle urine anche per un periodo di 30 e più giorni se si tratta di consumatori abituali. Come faranno quindi le forze di polizia a sapere se la persona ha fumato canne prima di mettersi alla guida poche ore prima o se invece sono giorni che non fuma pur risultando ugualmente positivo al test? Guarderanno all'abbigliamento, ai capelli rasta ecc.? La cosa mi preoccupa moltissimo: quanti ragazzi finiranno per incappare nel penale solo perchè hanno fumato e non prima di mettersi alla guida? Ho seguito con attenzione la proposta

del ministro dato che faccio incontri nelle scuole su questo tema, ma sinceramente mi sembra che tra quanto lui propone e questa modifica del codice della strada ci sia una vera contraddizione.

Gisella Bottoli, Brescia

Messa in latino: e perché non in greco antico?

Ai nostalgici della messa in Latino vorrei far osservare che, di fatto, anche la stessa traduzione nella lingua di Roma fu, a suo tempo (pur se duemila anni fa) una "volgarizzazione". A rigore, bisognerebbe infatti ritornare al Greco. Tutto il vocabolario "ecclesiastico" ricalca infatti un etimo ellenico: da chiesa, appunto, a battesimo, a presbitero, ad episcopo etc. Papa Ratzinger anziché, con sussiego, "concedere" alla chiesa ortodossa un munifico diritto di cittadinanza, dovrebbe sommessamente riconoscerne il primato, se non altro culturale (padri della chiesa inclusi). Ma forse non è un caso che l'imperatore di Bisanzio temesse la tiara del romano pontefice non meno del turbante del califfo ottomano.

Renato Santoro, Roma

Sicurezza sul lavoro: la vera usura è il silenzio

Sono un medico del lavoro, dirigente di una unità operativa che si occupa di un vasto territorio, tra cui una grande opera, e ho detto basta. Vado in pensione usurato dal

fatto che la mia ASL mi fa lavorare da 18 mesi col 25% in meno di personale ispettivo; usurato dal fatto che i sindacati (cui sono iscritto) sono più preoccupati a fare dichiarazioni di circostanza che a fare una vertenza seria per ottenere più personale che vada nei cantieri, nelle fabbriche a prevenire infortuni; usurato da politici parlamentari (anche locali) che ritengono di discutere ed approvare leggi (vedi testo unico sulla sicurezza) fidandosi dell'ex sindacalista di turno che da anni ignora cosa è un cantiere edile ed entrambi ignorano che la prevenzione è affidata prioritariamente alle ASL e non alle Direzioni Provinciali del Lavoro per le quali hanno già predisposto gli atti per assunzione di personale. Sarebbe stato molto più realisticamente utile consultare operatori che da anni vanno a raccogliere morti e feriti nei luoghi di lavoro. Più volte ho fatto proposte pratiche anche dalle colonne di questo giornale: nessuno mi ha detto che non vanno bene, eppure sono state ignorate. Non è il mio lavoro che mi ha usurato: è questo silenzio.

Andrea Bagaglio

Prodi come Pistorius: senza gambe ma riesce a correre

Per me Prodi non sta venendo meno alle attese, a differenza di quanto, per effetto anche di un can can mediatico senza precedenti, sembra pensi la maggioranza degli italiani. È un economista che guida un esecutivo di centrosinistra e che ha fatto fino ad oggi quello che ci si aspettava da lui: ha

risanato la finanza pubblica cominciando subito dopo ad occuparsi delle fasce più deboli. Tutto ciò tra mille difficoltà legate alla frammentazione del quadro politico, ai personalismi presenti nella coalizione, alla risicata maggioranza che lo appoggia al Senato. Insomma, io lo vedo come Pistorius: correnza senza le gambe, ma corre bene. E come Pistorius, qualcuno prima o poi provvederà a "squalificarlo" per consegnare la pista a qualcuno che, correndo con le gambe sane e con il vantaggio di un sistema mediatico di sua proprietà alle spalle, avrà modo di dominarla per i prossimi dieci anni.

Filippo Cusumano, Venezia

Integrazione: la lezione dei mondiali antirazzisti

Impazza in questo periodo il discorso della microcriminalità, dandone spesso la colpa ai giovani, in particolare stranieri, visti solo come un problema di ordine pubblico e minaccia all'identità culturale italiana. Eppure lo stesso questore di Bologna ammette che la soluzione, se mai c'è, la si deve cercare nell'integrazione sociale più che nelle stesse forze dell'ordine. Ho assistito ai Mondiali antirazzisti di calcio, svoltisi a Casalecchio di Reno, hinterland bolognese. Splendida iniziativa di sport puro, 204 squadre non competitive, voglia di stare insieme, esperienze condivise fra ragazzi di tutte le nazionalità, progetti per combattere le discriminazioni razziali. Basti dire che le coppe erano non per i "vincitori" delle partite, ma per il tifo migliore, per la divisa più originale, per la squadra

più simpatica, e naturalmente per chi si è speso di più per favorire l'integrazione. E allora, non è forse questo un piccolo ma pratico esempio di antidoto al degrado cittadino? Calcio pulito e rispetto reciproco: un binomio "stellare", di cui tutti noi "adulti" dovremmo compiacerci, pensando che nell'agevolare simili iniziative finiremmo per prendere due piccioni con una fava.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

Ma i vagoni dei treni sono davvero sicuri?

Cara Unità, lo scorso sabato, 14 luglio, mi è capitato di trovarmi alla stazione di Bologna in tempo per veder arrivare (in ritardo) l'Eurostar per Lecce delle 13.29. Piuttosto sbigottito, ho notato che il vagone fermo davanti a me aveva il portellone con l'uscita d'emergenza sigillato (esatto, sigillato) dall'esterno, con in più il cartello che lo dichiarava inagibile (ma va'...). È un caso a mio parere eclatante (come si fa a far viaggiare un treno ad alta velocità senza rispettare le norme di sicurezza?) ma che è solo la punta di un iceberg: da pendolare, non passa giorno che non salga su treni in cui almeno due o tre vagoni abbiano le porte guaste. Il giorno in cui un incidente farà delle vittime perché rimaste intrappolate nei vagoni senza possibilità di uscire, forse i giornali ne parleranno...

Tarcisio Balbo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'Iraq e Lawrence d'Arabia

ROBERT FISK

Nel 1929 Lawrence d'Arabia redasse la voce "guerriglia" per la quattordicesima edizione dell'Enciclopedia Britannica. È una lettura sconvolgente - e qui mi corre l'obbligo di ringraziare uno dei miei lettori, Peter Metcalfe di Stevenage, per avermi inviato il testo straordinario di Thomas Edward Lawrence - in quanto contiene un messaggio rassicurante per l'esercito americano in Iraq. Scrivendo della resistenza araba all'occupazione turca nella guerra del 1914-18, Lawrence d'Arabia si chiede degli insorti (in Iraq e altrove): «e se fossero qualcosa di invulnerabile, di intangibile, di inafferrabile che vola in aria come il gas? Gli eserciti sono come piante, immobili, con le radici piantate saldamente nel terreno, nutriti attraverso il tronco fino alla cima. Gli arabi potrebbero essere come il vapore». Tipico di Lawrence usare l'orrore della guerra chimica come metafora dell'insurrezione. Per controllare la terra che occupavano, continuava, i turchi «avrebbero avuto bisogno di una postazione fortificata ogni quattro miglia quadrate e

in ogni postazione dovevano esserci almeno 20 uomini. I turchi avrebbero avuto bisogno di 600.000 uomini per fronteggiare il furore degli arabi del posto. E invece avevano appena 100.000 uomini». Vi ricorda qualcosa? La «postazione fortificata ogni quattro miglia quadrate» riecheggia sinistramente l'assurda strategia dei «rinforzi» voluta da George W. Bush. Gli americani hanno bisogno di 600.000 uomini per far fronte al furore degli iracheni e ne hanno solamente 150.000. Donald Rumsfeld, l'architetto della guerra, è il responsabile di tutto questo. Eppure questi mascalzoni continuano a farla franca. Alzino la mano i lettori che sanno che il ministro della Difesa canadese, Gordon O'Connor, ha inviato una lettera a Rumsfeld, due giorni prima della sua sciagurata uscita di scena dal Pentagono, per lodare la «leadership» di quest'uomo screditato. Sì, O'Connor voleva «approfittare dell'occasione per congratularmi con lei per i molti risultati ottenuti (sic) nella sua qualità di ministro della Difesa e riconoscere il suo significativo contributo alla lotta contro il terrorismo». Il mondo, continuava a blaterare incontinente il ridicolo O'Connor, aveva tratto vantaggio dalla «leadership» di Rumsfeld nell'affrontare i complessi temi sul tappeto». O'Connor ha tentato di ridurre la

portata di questa lettera servile, di cui siamo entrati in possesso grazie alle legge canades che disciplinano l'accesso alle informazioni, sostenendo che voleva semplicemente ringraziare Rumsfeld per il fatto di aver consentito l'utilizzo delle installazioni mediche americane in Germania agevolando il rimpatrio dei soldati canadesi feriti in Afghanistan. Ma di questo non v'è menzione nella sua lettera insensata. Apparentemente O'Connor è uno dei tanti illusionisti che credono di poter ignorare i fatti - e gli imbecilli - affermando il contrario della verità. Ovviamente Bush è tra i peggiori di questi personaggi da due soldi. Insieme allo scomparso Tony Blair. Oh, quanto ci manca Lawrence! «La stampa è l'arma più potente dell'arsenale del moderno comandante (guerrigliero)», scriveva 78 anni fa prevedendo con straordinaria precisione l'uso che di Internet avrebbe fatto Al Qaeda. Per gli insorti «le battaglie erano un errore... Napoleone aveva reagito con rabbia contro l'eccessiva finezza del 18° secolo quando gli uomini avevano quasi dimenticato che la guerra era in sostanza una licenza di uccidere». Naturalmente la rivolta araba durante la prima guerra mondiale non era identica all'odierna insurrezione irachena. Nel 1917 i turchi avevano gli uomini, ma non avevano armi a sufficienza. Oggi gli ame-

ricani hanno le armi, ma non hanno uomini a sufficienza. Ma torniamo a quanto scritto da Lawrence. «La ribellione deve avere una base inattaccabile... nelle menti degli uomini convertiti al suo credo. Deve avere un sofisticato nemico alleato sotto forma di un esercito disciplinato di occupazione troppo piccolo per mettere in atto la dottrina del controllo del territorio, con troppi pochi uomini per dominare efficacemente l'intera area dalle postazioni fortificate. La ribellione deve poter contare su una popolazione amica, non attivamente amica, ma simpatizzante al punto da non tradire il movimento ribelle. Le ribellioni possono avere successo con il 2% di uomini attivamente coinvolti e il 98% passivamente simpatizzanti... In presenza di mobilità, sicurezza... tempo e accortezza tattica... la vittoria non può che arridere agli insorti in quanto i fattori algebrici sono alla fine decisivi e contro di loro risulta vana la perfezione dei mezzi e della voglia di combattere». Il generale americano David Petraeus ha letto questo scritto? Lo ha letto Bush? Gli stanchi editorialisti americani il cui pregiudizio anti-arabo sfiora il razzismo, si sono presi la briga di studiare queste parole di saggezza? Ricordo come Daniel Pipes - uno dei grandi illusionisti del moderno giornalismo americano - ha annunciato nell'estate del 2003 che gli iracheni avevano

bisogno (per favore, non scoppiate a ridere) di un «uomo forte di inclinazioni democratiche». Ovviamente ne avevano già avuto uno, il nostro vecchio compare Saddam Hussein che infatti chiamavamo «uomo forte» quando era nostro amico e quando era impegnato ad usare il nostro gas contro l'Iran. E mi chiedo se Bush - sconfitto di fatto in Iraq - non finisca per avallare presto un colpo di Stato per rovesciare il ridicolo governo Maliki asserragliato nella «Zona Verde» a Baghdad. Beh, come amo dire, staremo a vedere. Ma Pipes è di nuova sotto le luci della ribalta. Il direttore del «Middle East Forum» ha scritto per il giornale canadese «National Post» un articolo sulla «Palestina». Dal pezzo trabocca la solita bile. L'anarchia palestinese «ha vomitato» i signori della guerra. Arafat era una figura «malvagia». Il ritiro israeliano da Gaza ha privato i palestinesi dell'unico «elemento stabilizzante» della regione. Puh! Il «palestinesimo» (chissà poi cosa significa) è «superficiale». La «vittimizzazione» palestinese è il «mito supremo della politica contemporanea». Gaza è ora una «testa di ponte (islamista, ndr) nel cuore del Medio Oriente per infiltrare l'Egitto, Israele e la Cisgiordania». Uno di questi giorni, conclude Pipes, «forse gli eruditi idioti del «processo di pace» vedranno la



scia di disastri prodotta dalla loro opera». Pipes osserva con approvazione che «Ehud Barak, il nuovo ministro della Difesa di Israele, avrebbe intenzione di attaccare Hamas nel giro di qualche settimana» e condanna il primo ministro, Ehud Olmert, perché tiene a galla la «corrotta e irredentista Al Fatah» di Abu Mazen. Ci sarà quindi un'altra guerra in Medio Oriente, questa volta contro Hamas - democraticamente eletta, naturalmente, ma solo a se-

guito di quella che Pipes definisce «l'incauta corsa alle elezioni palestinesi dell'amministrazione Bush»? Fa piacere notare che lo scomparso Tony Blair sia già stato ribattezzato «erudito». Ma lo stesso Pipes non dovrebbe leggere Lawrence? Perché l'insurrezione è un «vapore» molto più potente di quello che esce dalle bocche degli illusionisti.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Veltroni, l'uomo che sussurrava ai media

GIANDOMENICO CRAPIS

C'è una linea inedita lungo la quale Veltroni s'è costruito. Una specie di «educazione sentimentale», il cui inizio si comincia a scorgere sin dai primi anni '80. E che oggi dopo la sua candidatura a leader del Pd acquista nuova luce, indipendentemente dalle valutazioni politiche. Tra il 1981 e il 1982, infatti, non ancora trentenne, egli si preoccupava di curare per la casa editrice Savelli due volumi dall'argomento del tutto inconsueto per le abitudini del suo partito. Nell' '81 vedeva infatti la luce una raccolta di testimonianze sugli anni sessanta, raccontati come un'epoca d'oro dove cinema, musica, sport, tv e impegno politico sta-

vano tutti insieme in forme incantate e genuine. Il sogno degli anni sessanta (così il titolo del libro) recuperava alla memoria il decennio ma non sotto l'aspetto politico (il centrosinistra o la contestazione): erano piuttosto i dischi, i libri, lo sport, i film e la tv di quegli anni il filo rosso di un percorso all'indietro verso sensazioni e atmosfere parecchio lontane dalle analisi storico-economiche, allora in voga, del capitalismo in crisi. La tv in tutto questo era non solo la finestra da cui entrava il mondo esterno, ma il primo abbozzo di un centro motore da cui partivano le immagini e i suoni di un mondo nuovo. Il giovane dirigente comunista si diceva convinto che sarebbe stata «una rilettura moderna del marxismo, l'affermarsi di nuove scienze sociali,

a dilatare i canali di comprensione della realtà». E poiché il «sessantotto» era stato anche Beatles e minigonne, nella «scheda rossa» oltre alle lotte c'era «forse anche un po' di Paul McCartney e Sean Connery», di Charles Schulz e Mary Quant». Come se non bastasse questo progetto l'anno successivo s'integrava con il volume «Il calcio è una scienza da amare», un libro nel quale l'autore insegnava il gioco ad un ruolo estremamente serio, perché era ora di cominciare a rivolgersi al calcio stando dentro ai ritmi di esso, piuttosto che alla ricerca di dotte riflessioni antropologiche. Legittimava così quel divertimento che per i comunisti, quando non l'oppio dei popoli, era stato sempre una specie di amore segreto, da vivere

quasi con rimorso. Gli anni '60 e il calcio, il cinema («Certi piccoli amori»), la televisione: verso la quale avvertiva l'esigenza di puntualizzare proprio su questo giornale nel 1983, contraddicendo un pensiero diffuso anche tra i suoi compagni, che guardarla «non è reato», mentre «reato» poteva essere il non capire che la «questione dei media» era «uno dei grandi scenari della lotta politica». Ancora qualche anno e Veltroni proprio alla tv avrebbe dedicato forse il suo libro più bello, I programmi che hanno cambiato l'Italia, pubblicato alla fine del 1992, alla vigilia della scomparsa della prima Repubblica. La formazione e le scelte di Veltroni ponevano, e pongono, qualche interrogativo sulla lo-

ro genesi. Era la forma di un pensiero debole per dei marxisti chiamati a leggere una realtà complessa non più riducibile a schemi ideologici? O, ancora, il primo esempio di riflessione giocata con insostenibile leggerezza «nelle falsificazioni domestiche e in quei linguaggi immaginari, in quella ricchezza delle merci e in quella malattia dei bisogni indotti e «superflui», insomma in quella «nascente civiltà dei consumi» nella quale, come scriveva Alberto Abruzzese, i comunisti dovevano pur stare per compiere il «vero gesto politico»? O piuttosto si annunciavano in lui gli effetti maturi della lezione culturale dell'effimero e delle «estati romane» di Nicolini? Probabilmente convergevano tutte queste cose. La cifra distintiva, in ogni caso, di Veltroni,

al di là del suo appeal comunicativo, era quella del dirigente del Pci che si costruiva per la prima volta e per intero nell'universo dei media. Anche la sua formazione, lontano dalle «normali» o dai licei, si definiva nelle aule di una scuola di cinema. Quel che comunque aveva capito prima e meglio di altri era che se i media minavano le identità storiche dei partiti era giunto il tempo di costruire altre traiettorie culturali rispetto a quelle già note. E capi, Veltroni, che era urgente andare a leggere al più presto le coordinate con cui il sistema della comunicazione ridisegnava le vecchie mappe della navigazione politica. Insomma a differenza di quei comunisti i cui «curricula» formativi pur contaminati con l'industria culturale (basti pen-

sare a Ingrao e Alicata per il cinema) o a Napolitano per il teatro) erano rimasti poi ai margini o esclusi dall'impegno politico tout court, egli faceva del progetto centrato sui media un pezzo essenziale della sua azione. È questa la novità che lo fa diverso da tutti gli altri leader, anche stranieri: D'Alema per primo, che pure ad un certo punto a metà degli anni '90 «scopri» la tv (pensando però di schierarla contro la stampa in una personale polemica con i giornalisti). Perché prima di tentare di mettere assieme Peppone e don Camillo, cliente e volontariato, Veltroni è il solo ad avere già messo insieme «Rambo» e «La piovra», i Beatles e Rita Pavone, Linus e Gigi Riva, Mike Bongiorno e Sergio Zavoli. Chissà se sarà un buon viaggio.